



VANITY MAGÙN



## UNA PERSONA DA RICORDARE

*Milano, anni Settanta, una notte di nebbia. Un uomo scende nella metropolitana quasi deserta. Solo, sulla banchina, un ragazzo che chiede da accendere. Uno strano incontro, prima che il treno riparta. Mentre esce il suo nuovo romanzo, un noir ambientato proprio in questa città nel 1978, **GIORGIO FALETTI** ci regala un racconto con le stesse atmosfere. Ma dove il «sangue» fa meno paura*



Ci sono sere in cui c'è troppa nebbia e nessun taxi in giro, a Milano. Sono le sere in cui l'ultima corsa della Metropolitana diventa un privilegio, quasi una zucca trasformata in carrozza. Questo penso mentre scendo le scale della stazione lasciandomi alle spalle il bianco confuso in cui è stata trasformata la città. Mentre scendo provo una sensazione strana, quella che il luogo comune e la psiche definiscono déjà-vu. È come se a ogni gradino sceso corrispondesse una leggera mancanza di fiato, del tipo che si prova durante i piccoli, brevi vuoti d'aria durante un volo in aereo. Quando arrivo da basso, la banchina è praticamente deserta. Ci sono dei cartelloni pubblicitari appesi alle pareti ma mi sembrano stranamente anacronistici, come se qualcuno avesse allestito una mostra di affiches d'epoca alla fermata del Metro.

L'unica persona presente, oltre a me, è un ragazzo con un giaccone di panno blu in stile marina. È magro, più o meno della mia statura, con gli occhi azzurri, i capelli lunghi e scuri. Non appena sono sceso e l'ho visto bene in volto, l'ho riconosciuto subito. Il piacere dell'incontro inatteso è stato tale e tanto che non ha concesso spazio allo stupore. Quando arriva una cosa bella, va vissuta. Cercare di analizzarla è l'unico modo per rovinarla. Per quanto riguarda il ragazzo, è impossibile che abbia riconosciuto me, perché non mi ha mai visto. Né mi vedrà ancora per molto tempo. E quando succederà sono certo che non avrà memoria per identificarmi.

Il ragazzo fruga in tasca, tira fuori un pacchetto di sigarette e ne infila una in bocca. Un secondo giro di ricerca per le tasche risulta infruttuoso. Alza la testa, resta un attimo incerto, poi si avvicina

na con la sigaretta in bocca.

Prima ancora che parli, tiro fuori di tasca un accendino. Quando è di fronte a me avvicino la fiamma alla punta della sigaretta con un sorriso. Lui accende e mi guarda con un briciolo di sospetto. Capisco. Sono un uomo un poco datato che ha appena fatto un sorriso a un ragazzo più giovane. A quest'ora, in una stazione deserta del Metro, c'è da alimentare più di un sospetto.

C'è un modo solo per dissiparlo. Spiegare il motivo del sorriso.

– Tu lavori al Derby, vero?

Ho fatto questa domanda con il batticuore. Come estrema prova di quello che sono certo stia succedendo. Il ragazzo non se ne accorge. Gli sono bastate le mie parole per rilassarsi. Tira una boccata e lascia uscire il fumo e un monosillabo.

– Sì.

Mi rilasso anche io. Adesso che so che è tutto vero, non c'è più alcun motivo d'ansia.

– Ti ho visto un paio di sere fa. Sei bravo.

– Grazie.

Ha girato lo sguardo da un'altra parte, prima di rispondere. So che è timido e che si imbarazza di fronte ai complimenti. Non posso dirgli che questa cosa non lo abbandonerà mai per tutta la vita.

– Mi ricordi il tuo nome, per favore?

– Mi chiamo Faletti. Giorgio Faletti.

Mi guarda con un poco di imbarazzo. L'imbarazzo di chi aspira a diventare famoso e si rende conto che il suo nome per il momento fa fatica a essere ricordato. Non è il tipo di conversazione che prevede una conoscenza reciproca. Per cui non ritengo opportuno presentarmi a mia volta e offrire una mano da stringere. Mi sono identificato come uno del pubblico e dunque sono autorizzato a restare anonimo.

Lo guardo. Sono tanti anni che non mi metto davanti a questo specchio.

Conosco il momento che sta attraversando. Conosco la vita che sta facendo. Non sa ancora se la strada che ha seguito sia quella giusta. Ha la testa piena di progetti e di idee e non sa come farà a metterli in pratica. Sta annaspando e ci sono certe sere, quando lo spettacolo non va tanto bene, in cui si chiede se non ha fatto una cazzata a tentare la sorte in un mondo protetto da anticorpi così feroci. Ma quando ci sono gli applausi, per cinque minuti è una sorta di vacanza in Paradiso.

– Tu sei piemontese, vero?

– Sì, sono di Asti.

La domanda è stata inutile, perlomeno quanto è stata inutile la risposta. Lo so bene da dove viene. Conosco le cose da cui è fuggito. So anche dove è diretto. Alla fermata di Inganni. Ha appena



«LUI MI GUARDA. C'È  
UNA CURIOSITÀ STRANA  
NEI SUOI OCCHI,  
FORSE UN SOSPETTO»



trovato la sua prima casa in affitto, a Cesano Boscone. Per essere precisi, in subaffitto, ceduta da un amico. Lascia lì la macchina, quando viene in centro. È arrivato a Milano da poco e non ha ancora ben chiara la topografia della città. Ci sono sere in cui prende quella Mini blu che sogna un meccanico come un assetato l'acqua, appoggia sul sedile di fianco una cartina e gira per una città straniera che gli pare la terra promessa. Senza nessuna intenzione di berla ma con il desiderio di inghiottirla in un solo boccone, da tanto è goloso. Goloso e non avido. Anche questa è una cosa che non abbandonerà mai. E anche questo è inutile che glielo dica. Lo sa già, in qualche maniera. Dovrà solo trovare il modo giusto per farlo capire agli altri.

– È tanto che sei a Milano?

– No, ci sono venuto a vivere da poco.

Continuo a fargli domande di cui conosco benissimo le risposte. Potrei addirittura dirgli quanti soldi ha in tasca in quel momento. Non so la cifra esatta ma sono certo che sono pochi. Se continuo a chiedere è solo per sentire il suono di una voce che non ho mai ascoltato con orecchio esterno. Vorrei essere io a parlare. Vorrei potergli dire di tenere duro, di non scoraggiarsi, vorrei potergli evitare le delusioni alle quali andrà incontro, i piccoli tradimenti, le amicizie da cui guardarsi, prima fra tutte quella di Milano.

Ma non sarebbe giusto.

Ci sono cose che si debbono imparare da soli. E lui lo sta facendo. Sta commettendo degli errori che dovrà pagare in seguito. Una certa impermeabilità al mondo che lo circonda, alle cose brutte del suo tempo, corrotto com'è da un'ansia da artista che gli impone di inseguire, fagocitare, immagazzinare divertimento. Pensa che solo comportandosi così lo potrà restituire accelerato e moltiplicato. È accomunato in questo modo di pensa-

re a quelli che dividono con lui certe noti che promettono tutto e non mantengono nulla, se non di tenere desta la speranza. Si ritroverà con il dubbio di non avere capito a sufficienza e con il sospetto di avere vissuto troppo, di non avere fatto nulla e di avere fatto più del dovuto. Gli sembrerà per certi versi di avere dormito e per altri avrà la certezza di non averlo mai fatto. Il prezzo che dovrà pagare sarà per certi versi il costo della sua fortuna, piccola o grande che sia.

Questo è un dettaglio che né lui né io chiariremo mai, in tutta la nostra vita.

Sto per fargli un'altra domanda, quando arriva il treno. Sapevo che sarebbe successo. Certi momenti non durano mai a lungo. Il convoglio si arresta stridendo di fianco a noi, le porte si aprono con un soffio. Lui mi guarda. C'è una curiosità strana nei suoi occhi. Forse un sospetto. Ma non c'è tempo per approfondire. C'è sempre un treno che sta per partire. C'è chi se ne va e chi rimane indietro a guardarlo mentre lo sbiadisce la distanza.

Il ragazzo indica con la testa la porta aperta.

– Lei non sale?

Gli sorrido. Non so dire come.

– No. Temo di dovere aspettare il prossimo.

Lui fa un cenno con la testa come se avesse capito. Sono certo che non è così. Se lo fosse, saremmo perduti tutti e due.

– Buona sera, allora.

– Ciao. Ci vediamo al Derby.

Pochi passi, un altro soffio e il ragazzo è già una figura dietro un vetro che si allontana. Da solo, come è giusto che sia, verso la sua auto e la sua casa in subaffitto e gli anni a venire. Resto da solo sulla banchina, finché le luci dei vagoni spariscono risucchiate dal buio del tunnel.

Una voce arriva a sorpresa da un punto dietro alle mie spalle.

– Lei è Giorgio Faletti?

Mi giro e mi trovo davanti un uomo e una donna che mi guardano un poco intimoriti. Sono due persone come mille altre, chiusi nel loro palto come un personaggio di Baglioni. Intorno a me la mostra è finita e i cartelloni pubblicitari e le macchine delle bibite sono tornati quelli che è logico trovare al giorno d'oggi.

Mi sfugge un sospiro. Mi spiacerebbe che i due lo scambiassero per un gesto di insofferenza. Cerco dentro di me la mia migliore espressione ben disposta. Dovrei essere contento di essere stato riconosciuto. Ho lavorato sodo perché succedesse. Eppure il mio primo istinto è quello di dire di no, non lo sono. Di dire che Giorgio Faletti ha ventotto anni ed è appena salito su un treno diretto alla fermata di Inganni dove troverà la sua Mini blu e una vita ancora tutta da vivere. Ma i discorsi sono pieni di cose che si debbono tacere e altre che non si possono dire. Allora dico l'unica che mi resta.

– Sì, sono Giorgio Faletti.

Loro non si presentano. Fanno parte del pubblico e per questo sono autorizzati a restare anonimi. Lo sono stato anche io fino a pochi istanti prima. E non posso spiegare con che dolore da parto mi sono sentito estratto da quella situazione. Mi intrattengo a parlare con loro per qualche minuto, rispondendo alle loro domande. Sui libri in uscita, sui tempi del *Drive In*, su cose che ho fatto e altre che ho intenzione di fare. Mentre di lontano giunge lo sferragliare di ruote in arrivo, li saluto e mi avvio verso l'uscita, senza attendere che il treno si fermi. Nemmeno questo sarebbe quello giusto. Ignoro i loro sguardi un poco sorpresi mentre imbocco le scale che portano all'esterno, dove ritroverò la mia città e il mio tempo. Fuori forse ci sarà ancora la nebbia e, se non troverò un taxi, un poco di strada a piedi mi farà bene.

**VF**  
tempo di lettura previsto: 12 minuti



## UN COLPO DI RASOIO NELLA CITTÀ DEL DERBY

«Io mi chiamo Bravo e non ho il cazzo». Cominciano così *Appunti di un venditore di donne* (B.C. Dalai editore, pagg. 397, 20 euro), quinto romanzo di Giorgio Faletti, appena arrivato in libreria. L'atmosfera nera amata dallo scrittore, che proprio in questi giorni – il 25 novembre – compirà 60 anni, stavolta si spande in mezzo alle nebbie milanesi. Di una Milano fine anni Settanta, il periodo dei Vallanzasca e delle Br.

Ma anche del Derby, storico cabaret dove Faletti fece le sue prime apparizioni, prima del *Drive In* e della notorietà televisiva, e che si ritrova evocato nel romanzo con un nome diverso, Ascot Club. La menomazione di Bravo, che è appunto il «venditore di donne», è conseguenza di un colpo di rasoio ed è lui che, dopo l'incontro con Carla, una donna che per sfuggire alla povertà vuole prostituirsi, dovrà fare i conti con il passato.